
RECENSIONI

a cura di **Pietro Pascarelli**

P. Curci, C. Secchi, Soggetti morali a oltranza. Riduzioni e stupori in due storie psichiatriche manicomiali

Antigone, Torino, 2009, pag. 215, euro 23,00.

Cosa è ancora possibile scrivere di una forma di vita, come quella schizofrenica, e di strutture terapeutiche pietrificate e distruttive, come sono state, almeno in Italia, quelle manicomiali? Come è ancora possibile scrivere un libro su articolazioni tematiche, come queste, sulle quali fiumi di inchiostro si sono riversati descrivendone, e analizzandone, i meccanismi ideologici e pratici in gioco? Quali contributi, e quali sorgenti di interesse culturale e clinico, ne possono ancora nascere?

Un libro, uno splendido libro, scritto da Paolo Curci e Cesare Secchi, si confronta ancora con le questioni radicate in queste domande ma sulla scia di esperienze e di riflessioni radicali, e originali, che rendono attualissime le questioni in gioco e che ci consentono di giungere a vertiginosi approfondimenti psicopatologici e fenomenologici della schizofrenia, delle sue forme in particolare estese nel corso del tempo (una ricerca, questa, senza fine), e insieme della radicale significazione

psicologica e umana di esperienze psicotiche così facilmente, e così ingiustamente, considerate come anarchiche formazioni destituite di senso. A questa rivalutazione semantica ed etica delle schizofrenie si accompagna la acuta e tagliente rievocazione critica della enorme importanza dei modelli di vita manicomiale, che non sono ancora scomparsi dai modi di fare psichiatria anche in Italia, nella amplificazione, e non di rado nella genesi, delle forme di sofferenza psichica, e non solo di quelle schizofreniche.

Ho letto questo libro con grande interesse e, anzi, con entusiasmo; affascinato dalla originalità della impostazione tematica, dalla ricchezza delle riflessioni psicopatologiche e cliniche, fenomenologiche e psicodinamiche, dalla vastità della cultura non solo psichiatrica ma filosofica e letteraria, dalla partecipazione emozionale e umana ai destini di angoscia e di disperazione, ancora prima di quelli di malattia, che hanno contrassegnate le storie di vita di Raniero e di Erica, dalla capacità di andare ben al di là delle emergenze psicopatologiche e cliniche cogliendone le fondamenta fenomenologiche solo ferite, e non svuotate di senso, dal decorso della malattia e dalla lungodegenza, e anche dalla scrittura appassionata

RFS VOL. CXXXV - N° 2, 2011

e rigorosa che si fa narrazione infinita e sconvolgente. Certo, quelle di Raniero e di Erica non sono solo storie cliniche ma, anche ed emblematicamente, storie di vita vissuta: nel senso della radicale dicotomia binswangeriana; e il discorso teorico si confronta splendidamente con quello pratico e istituzionale, e non è la lontananza del tempo che tolga palpitante attualità alla rievocazione della vita manicomiale, e della violenza espressa e inespressa che in essa dilagava non solo fra gli infermieri. In non pochi servizi di diagnosi e cura, il libro lo lascia intuire, i modelli di estraneità, e di ghiacciata indifferenza, nei confronti dei pazienti non sono scomparsi, e sono solo mascherati: questa è stata, del resto, la mia esperienza. Dal libro, in ogni caso, rinascono radicali constatazioni psicopatologiche e cliniche sulla importanza che l'atteggiamento interiore e le capacità di ascolto, in chi cura, assumono in ordine alla drastica riscoperta dei significati e dei valori nascosti, e presenti, e così frequentemente ancora oggi negati e contaminati, nel cuore della "cronicità" psichiatrica. Le storie della vita di Raniero e di Erica sono poi magistralmente interpretate sulla scia di bellissime risonanze letterarie, che del resto accompagnano le diverse scansioni tematiche del libro, e che mi sembrano ancora più struggenti quando confrontano il destino di Erica con quello di sognanti e

dolorose figure dostoevskijane. Sì: un libro che fa pensare, ed è strumento di formazione e di conoscenza delle segrete e insondabili ragioni della follia; ma un libro, anche, che si legge con il cuore in gola per gli abissi di sofferenza nei quali la follia è immersa: a causa della indifferenza e della noncuranza con cui essa continua ad essere rivissuta non solo dalla opinione pubblica ma da chi con la follia ha a che fare: dal versante della "normalità" e della cura. Un libro che, nel suo ultimo capitolo, ci confronta con le radicali fondazioni etiche, vorrei dire, di ogni psichiatria fenomenologica e psicodinamica; e questo avviene nel solco di riflessioni filosofiche francamente vertiginose che muovono dalla grande filosofia greca, e latina, da quella kantiana e nietzscheana, e da quella scheleriana: così importante, e originale, nella definizione, come si dice già nelle pagine iniziali, del concetto di persona. Ovviamente, da parte mia, non posso non concordare fino in fondo con le indicazioni teoriche e pratiche, teoria e prassi sono sempre intrecciate l'una con l'altra, certo, di questo libro che non ha paura di concludersi ribadendo la tesi che, se si ignora la fragilità della psichiatria, si nega la sua vera identità. Da tempo non leggevo un libro italiano di psichiatria di questa radicale significazione metodologica ed epistemologica. Un libro che dovrebbe essere letto, e studiato, non solo da psichiatri e da psicologi, da chiunque si occupi di psichiatria,

ma da sociologi, da filosofi, e, non da ultimo, da chiunque voglia conoscere quello che fa della follia una esperienza nella quale, in diversi modi, siamo tutto implicati.

Un libro che dimostra quanta vita interiore, e quante risorse creative, continuino a manifestarsi anche nelle condizioni psicotiche apparentemente desertificate dalla lungodegenza, e quanta importanza abbia ai fini della cura mantenere viva in chi cura e in chi è curato la fiamma divorante della speranza: non diversamente da quello che hanno scritto, nel passato, grandi psichiatri come Manfred Bleuler e Enrico Morselli.

Eugenio Borgna

A. Dalla Volta, Uno psicologo tra Lager e dopoguerra 1917-1920

Aracne, Roma, 2010, pag. 199, euro 14,00.

Idue saggi pubblicati in questo volume sono a firma di Amedeo Dalla Volta (1892-1985), medico mantovano che partecipò alla prima guerra mondiale e che fu prigioniero dal 1917 in due campi di concentramento ungheresi: vi si tratta della psicologia della prigionia dei militari, ma anche del loro ritorno in libertà nel dopoguerra. Dalla Volta descrive la vita nel Lager partendo ovviamente dalla sua esperienza di prigioniero, ma ciò nonostante non si tratta soltanto di un caso di memorialistica (pur originale nel suo genere); egli cerca di applicare un'analisi di fenomeni psicologici e psicopatologici alla luce del vecchio positivismo di origine lombrosiana: la guerra in generale è vista come un fenomeno anzitutto *biologico* complesso. In particolare, la prigionia emerge da queste pagine come un "trauma psichico continuo". Come giustamente ricorda Andrea Scartabellati, curatore del volume, le riflessioni di Dalla Volta sono comunque attuali per diverse ragioni: in primo luogo, perché rappresentano una delle rare voci della memorialistica della Grande Guerra dedicate all'internamento nei campi di prigionieri, ma soprattutto perché si tratta appunto di scritti che mostrano bene quale potesse essere la "visione del mondo" di un giovane medico italiano all'epoca, i suoi

presupposti ideologici (distinzioni di classe, ruolo della psicologia e della psichiatria, idee sul significato della guerra, e così via), oltre che più prettamente scientifici. Cosa emerge in particolare? Anzitutto il realismo a volte crudo con cui Dalla Volta rappresenta i disagi e le affezioni dei militari prigionieri: il senso di vuoto e di impotenza, il progressivo indebolimento delle facoltà intellettive e dell'affettività, la caduta in uno stato di penoso egoismo e di vero abbruttimento a usa delle fame cronica e dell'incertezza costante. Dalla Volta parla di "puro vuoto" come essenza apparentemente immutabile dell'internamento: in ciò egli si rifà senza dubbio alla già collaudata "psicopatologia delle carceri"; d'altra parte, ritorna assai di frequente qui l'idea che anche la prigionia – come la vita di trincea – non facesse che far emergere patologie a cui i militari erano già predisposti per costituzione individuale, patologie confinate in uno stato di latenza ed esplose per la vita squallida e brutale del Lager.

In questo libro non scompare mai del tutto uno "sottofondo" moralistico, che spicca soprattutto nelle diverse pagine dedicate ai comportamenti e ai "pervertimenti" sessuali dei militari. Questa attenzione rappresenta un segno forte di originalità dell'analisi di Dalla Volta. Il suo modello rimane pur sempre in questo campo Krafft-Ebing e tutto il suo discorso sull'omosessualità e sulla masturbazione – verso le quali non nasconde una radicata avversione

appunto moralistica – serve per dimostrare che la sessualità nel Lager, originata da una castrazione simbolica e materiale (soldati rinchiusi e isolati), non poteva che manifestarsi come regressione collettiva – una vera ossessione nevrotica che condusse pure all'abbruttimento. Si noti che la sessualità nel Lager è vista sempre in netta opposizione rispetto a quella tipica della vita militare "attiva", esuberante e sregolata. Il Lager diventa allora – ci rifacciamo ancora a Scartabellati – un grande contenitore e suscitatore di "atavismo collettivo". Non che mancassero però secondo Dalla Volta reazioni positive da parte degli internati – e le incontriamo dove meno potremmo aspettarcele: ad esempio, quando il nostro autore discute di simulazione, vero leitmotiv della psichiatria militare, e che veniva tentata dai militari ovviamente per ottenere il rimpatrio o comunque il ricovero; egli la descrive sì principalmente come espediente "miserico", proprio di "individui infingardi", ma non esclude che "(...) qualcuno (e ci riferiamo a personali osservazioni) nutrisse innanzi a tutto il proposito di cimentarsi ancora, volontariamente, al pericolo con ardore rinnovato, per sentimento purissimo di amore di patria" (p. 76). Simulare per poter tornare a combattere.

Altro aspetto importante e sempre presente è la distinzione che Dalla Volta propone fra il comportamento tenuto dagli ufficiali (che vivevano davvero rinchiusi e isolati) e quello

dei semplici soldati (che erano obbligati a lavorare). Andando contro quanto afferma di solito la storiografia sul tema, Dalla Volta sostiene che la vita degli ufficiali fosse, e soprattutto dal punto di vista psichico, ben più difficile: i soldati, specialmente quelli più “scaltri”, potevano ritagliarsi piccoli spazi di libertà.

Il secondo dei due saggi si occupa in particolare della “psicologia del dopoguerra”, terreno di analisi allora ancora assai incerto e dedicato appunto al rientro dei reduci. Dalla Volta lo affronta ovviamente come uno di loro e si mostra più ottimista che nella ricerca precedente sulla possibilità di un ritorno alla normalità, perlomeno per i soldati *sani*. Di particolare interesse sono le pagine consacrate ai movimenti rivoluzionari del primo dopoguerra, letti anche attraverso una vera e propria “psicologia etnica”. Dalla Volta vi propone per lo scienziato il ruolo di “indagatore” sulle forze politiche estreme (viste come vere patologie del corpo sociale), manifestando una “vocazione sociologica” che sicuramente avrà pesato sulla sua scelta di sposare, già nel 1921, la causa del fascismo, “rivoluzione conservatrice” che convinse tanti medici e psichiatri italiani.

Francesco Paoletta

G. Di Cesare, R. Giammetta,
L'adolescenza come risorsa

Carocci Faber, Roma, 2011, p. 166, euro 18,00.

Questa “guida operativa alla *peer education*” è da segnalare come rigoroso strumento teorico-operativo per operatori del sociale, educatori, insegnanti e psicologi che affrontano quotidianamente comportamenti a rischio nell’adolescenza e si pongono l’obiettivo di individuare una metodologia di prevenzione.

Gli autori, di età ed esperienze molto diverse, condividono un interesse e una pratica comune di promozione della salute mentale e di intervento precoce.

Gianluigi Di Cesare, psichiatra e psicoterapeuta, insegna Metodologia clinica nella Seconda scuola di specializzazione in Psichiatria, Università La Sapienza di Roma; Rosalia Giammetta è psicologa e psicoterapeuta, coordinatrice di progetti di *peer education* per la prevenzione dei comportamenti a rischio in adolescenza.

Ambedue credono fermamente nella possibilità di promuovere la salute tra gli adolescenti restituendo loro l’opportunità di essere protagonisti positivi della propria esistenza. Consapevoli che un intervento preventivo, per essere realmente efficace, non può solo basarsi sull’informazione relativa ai rischi, ma deve esprimersi come intervento sulla comunità nel suo insieme, gli autori hanno scelto la metodologia

di intervento di *peer education* affinché l'azione formativa, culturale ed educativa coinvolga il più ampio numero di ragazzi e non solo i soggetti a rischio.

La *peer education* è delineata sia come un processo di cambiamento intenzionale che utilizza risorse non professionali, sia come approccio partecipativo alla prevenzione.

La *Peer Education* (letteralmente "Educazione tra Pari") identifica una strategia educativa volta ad attivare un processo spontaneo di passaggio di conoscenze, di emozioni e di esperienze da parte di alcuni membri di un gruppo ad altri membri di pari status; un intervento che mette in moto un processo di comunicazione globale, caratterizzato da una esperienza profonda ed intensa e da un forte atteggiamento di ricerca di autenticità e di sintonia tra i soggetti coinvolti. Questa pratica va oltre la consueta pratica educativa e diviene una vera e propria occasione per il singolo soggetto, il gruppo dei pari o la classe scolastica, per discutere liberamente e sviluppare momenti transferali intensi.

Questa pratica – già utilizzata con successo nel mondo anglosassone per la prevenzione dell'infezione Hiv – nel nostro paese è adottata da alcuni anni, in particolare nel contesto scolastico: si tratta di approccio articolato alla prevenzione che prevede una stretta integrazione tra adulti e ragazzi, tra informazione verticale e orizzontale, promuovendo pertanto un dialogo costruttivo tra le

diverse generazioni.

Attivare processi di *peer education* significa favorire lo sviluppo di competenze e consapevolezza fra gli adolescenti allo scopo di ridefinire ruoli e relazioni all'interno della scuola, e anche nella comunità, ricercando, peraltro, nuove forme di partecipazione giovanile.

I progetti che sembrano mostrare maggior efficacia focalizzano l'attenzione sull'autostima e sugli aspetti positivi del Sé, valorizzano le esperienze dei partecipanti e delle loro emozioni, sviluppano le competenze sociali come fattori protettivi per gestire lo stress.

Questo volume si rivolge non solo a educatori, insegnanti, psicologi e, in generale, agli operatori del sociale, ma anche ai ragazzi stessi. Al suo interno sono proposte le indicazioni *step by step* per lo sviluppo dei processi formativi per i *peer educator* e gli insegnanti e per i successivi interventi nei diversi contesti; una modalità di approccio che richiede, anche, partnership e sinergie fra diverse agenzie presenti sul territorio (scuola, sanità, volontariato).

Il lettore troverà dunque descrizioni di situazioni reali, tecniche utili al lavoro di gruppo, schede ragionate per la gestione degli interventi ma anche riflessioni teoriche relative alle reti e al capitale sociale.

Particolarmente utile è il capitolo sugli strumenti operativi, che descrive molteplici attività, distinte a seconda degli obiettivi che si vogliono raggiungere (*trust building*,

incremento delle conoscenze, promozione delle abilità, ecc.) e della fase di vita del gruppo di *peer educator*. Le schede specificano durata, materiali e suggerimenti operativi per i conduttori.

Il libro aiuta ad aprire una riflessione, nella crisi educativa della società contemporanea, sulla necessità di modelli identificativi collettivi alternativi o quanto meno diversi per gli adolescenti e, soprattutto, offre esperienze concrete e strumenti operativi da sperimentare da parte dei ragazzi stessi.

Piergiuseppina Fagandini